

## IL SOGGETTO VULNERABILE E LO STATO RESPONSABILE

<sup>1</sup>  
Martha Albertson Fineman

**Abstract:** Since there is no U.S. constitutional guarantee to basic social goods, the anti-discrimination, sameness-of-treatment approach to equality which is prevalent in the United States is particularly problematic. In this scenario, little help comes from the international context, since America has not ratified many of the international agreements concerning human rights, including those associated with the economic ones. Similarly, American courts face resistance, if not outright rejection, in applying human rights ideals: several Justices of the Supreme Court decried references to human rights principles used to bolster arguments about constitutionality under American precedent to be the application of "foreign fads" when (superior) American constitutional provisions should prevail. Fineman's concept of vulnerability (and the related idea of vulnerable subject), initially conceived to challenge this *status quo* by covertly introducing the human rights discourse in the American context, is now a peculiar approach, focused on exploring the nature of the human part, rather than the rights

part, of the human rights trope. Importantly, consideration of vulnerability brings societal institutions, in addition to the State and individual, into the discussion and under scrutiny: indeed, being a characteristic of a relational self, the concept suggests that institutions should be responsive to individuals. Therefore, the nature of human vulnerability forms the basis for a claim that the State must be more responsive to that vulnerability and do better at ensuring the promise of equality of opportunity.

**Keywords:** vulnerability – responsivity – vulnerable subject - equality

### Introduzione

La Costituzione degli Stati Uniti d'America sancisce l'eguaglianza formale dei cittadini di fronte alla legge ("equal protection law"). L'eguaglianza è dunque intesa come eguale trattamento e prescinde dai contesti, così come dalle differenti situazioni e dalle differenti abilità che possono caratterizzare gli individui. In particolare, a suscitare delle

---

<sup>1</sup> Robert W. Woodruff Professor of Law, Emory University; Direttrice del Feminism and Legal Theory Project. Per accedere alla pagina web della Vulnerability and the Human Condition Initiative presso la Emory University cf.: [www.emory.edu/vulnerability](http://www.emory.edu/vulnerability). Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta con il titolo *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, "Emory Law Journal", 60 (2010): 151-275. Trad. it. di Brunella Casalini e Lucia Re. Email: [mlfinem@emory.edu](mailto:mlfinem@emory.edu).

perplexità è il modo in cui la dottrina dell'eguale protezione ignora le disegualianze esistenti nelle diverse situazioni e presume una equivalenza di posizioni e possibilità. Una concezione così ristretta di eguaglianza non può essere impiegata per combattere le crescenti disegualianze di ricchezza, posizione e potere che abbiamo sperimentato negli Stati Uniti negli ultimi decenni<sup>2</sup>.

Profonde disegualianze sono tollerate, persino giustificate, in nome della responsabilità individuale e perché si presume che la società sia regolata da principi meritocratici che funzionano all'interno del libero mercato. Lo Stato non è chiamato a dare una risposta a queste disegualianze, né deve stabilire meccanismi che assicurino una più

equa distribuzione dei beni o delle responsabilità sociali tra gli individui, i gruppi e le istituzioni<sup>3</sup>. Al contrario, negli Stati Uniti lo Stato deve astenersi dall'intervenire in nome della libertà individuale, dell'autonomia e di principi superiori quali la libertà contrattuale<sup>4</sup>.

Certamente, in risposta ai movimenti sociali e alla pressione politica, il diritto statunitense riconosce che distorsioni e disfunzioni possono esistere anche in un sistema come il nostro che si presume basato solo sul mercato e sul merito<sup>5</sup>. Le distorsioni riconosciute nel nostro sistema sono inquadrate nella categoria della discriminazione che storicamente è stata ritenuta inammissibile se basata su certe caratteristiche individuali o di gruppo<sup>6</sup>. Poiché

<sup>2</sup> Il gap tra i più ricchi e i più poveri negli Stati Uniti è aumentato drasticamente dalla fine degli anni Settanta, fino a raggiungere un picco nel 1993, per poi diminuire leggermente (Wilkinson e Pickett, 2010: 235, fig.16.2). Dal 2000, però, il divario ha di nuovo visto un incremento abbastanza consistente. Questi livelli sono molto più alti di quelli che la nazione ha conosciuto per generazioni (cf. *ivi*: 234). Attualmente, il reddito del 20% più benestante della popolazione è circa 9 volte superiore al reddito dei più poveri (cf. *ivi*: 17, fig. 2.1). Dal 1992 al 2007, il 10% più benestante della popolazione degli Stati Uniti ha percepito grosso modo il 30% del reddito complessivo (cf. United Nations Development Programme, 2009:195, tabella m).

<sup>3</sup> Al contrario, nel Regno Unito è stata recentemente introdotta una legge, l'Equality Act, che richiede che i decisori pubblici prendano in "giusta considerazione" la necessità di promuovere l'eguaglianza di opportunità (Fredman, 2010: 290; 295; cita: Equality Act ,2010: c. 15, § 149, 1).

<sup>4</sup> Cf., per esempio, *Lyng v. Auto. Workers*, 485 U.S. 360, 371 (1988) (sentenza in base alla quale una legge che esclude dal programma di buoni alimentari coloro che

partecipano ad uno sciopero non viola la clausola di eguaglianza formale sancita dal quinto emendamento perché l'esclusione "è razionalmente riconducibile al legittimo obiettivo del governo di evitare favoritismi indebiti nei confronti dell'una o dell'altra parte nelle dispute di lavoro private").

<sup>5</sup> Passato in risposta al Civil Rights Movement degli anni Sessanta, il Fair Housing Act del 1968, Pub. L. No. 90-284, tit. VIII, 82 Stat. 81 (codificato come emendamento al 42 U.S.C. §§ 3601-3631 (2006)) – il quale proibisce la discriminazione nella vendita o nell'affitto di una casa – è un esempio di come anche gli Stati Uniti riconoscano la necessità di interferire nel mercato e nell'ambito dei contratti privati. Cf. 42 U.S.C. § 3604 ("È illecito: (a) rifiutarsi di affittare o vendere dopo che è stata fatta un'offerta *bona fide*, o rifiutarsi di negoziare la vendita o l'affitto, o comunque negare o rendere indisponibile, un'abitazione a qualsiasi persona a causa della razza, del colore, della religione, del sesso, dello status familiare o dell'origine nazionale").

<sup>6</sup> Originariamente, il Fair Housing Act proibiva solo la discriminazione basata sulla razza, il colore, la religione e l'origine nazionale. Emendamenti hanno aggiunto il

le maggiori battaglie per i diritti civili nella società statunitense si sono concentrate sulle identità, caratteristiche quali il genere, la razza e la religione definiscono i gruppi protetti in prima istanza dalle nostre leggi sull'eguaglianza<sup>7</sup>. Si noti, dunque, che non è la discriminazione in generale ad essere proibita, ma solo la discriminazione fondata sulle caratteristiche distintive elencate.

Una persona può essere licenziata arbitrariamente, per una qualsiasi ragione, o le possono essere negati la casa o l'accesso a beni e servizi, purché ciò non sia il risultato di una discriminazione basata su caratteristiche come la razza o il genere<sup>8</sup>. Quest'approccio alla diseguaglianza ha innescato una dinamica perversa che spesso sfocia nella

contrapposizione tra i diversi gruppi protetti, dividendo coloro che, altrimenti, potrebbero essere alleati nella lotta per una società più giusta, e generando una politica del risentimento e reazioni negative da parte di coloro che non si riconoscono come membri di gruppi favoriti da questo approccio all'eguale protezione<sup>9</sup>.

Un'ulteriore conseguenza perversa dell'attuale procedura deriva dai requisiti previsti per agire in giudizio contro la discriminazione. Al fine di ottenere il riconoscimento legale, i richiedenti devono dimostrare una storia di provata discriminazione nei confronti del gruppo col quale si identificano. Quindi, la diseguaglianza, costruita sull'identità di

“sesso” nel 1974 e lo “status familiare” nel 1988. Cf. Housing and Community Development Act of 1974, Pub. L. No. 93-383, 88 Stat. 633, 728–29 (codificato come emendato in 42 U.S.C. §§ 3604–3606 (2006)); Fair Housing Amendments Act del 1988, Pub. L. No. 100-430, 102 Stat. 1619, 1620, 1622, 1623, 1635 (codificato come emendato in 42 U.S.C. §§ 3604–3606 (2006)).

<sup>7</sup> Cf., per esempio, San Antonio Indep. Sch. Dist. v. Rodriguez, 411 U.S. 1, 28–29 (1973) (secondo cui lo “strict scrutiny” per violazione della “equal protection clause” non può essere invocato per la discriminazione in base alla ricchezza, perché non sono presenti i tradizionali indici di sospetto: la classe non è necessariamente associata a una disabilità o a una storia di trattamento diseguale intenzionale, o collegata a una posizione di mancanza di potere politico, tali da richiedere una protezione speciale da parte del processo democratico basato sulla regola maggioritaria”). Al contrario, il Canadian Human Rights Panel, nel 2000, ha raccomandato l'inclusione delle “condizioni sociali” come base di discriminazione, perché ha riconosciuto che la povertà è un fattore che le persone non possono controllare per lunghi periodi della loro vita, un fattore associato a “svantaggi duraturi” (Fredman, 2010, 2: 294

(cita il Canadian Human Rights Act Review Panel, Promoting Equality: A New Vision 106–13 (2000), cf. <http://dsp-psd.pwgsc.gc.ca/Collection/J2-168-2000E.pdf>)).

<sup>8</sup> Vedi, per esempio, Engquist v. Or. Dep't of Agric., 128 S. Ct. 2146, 2149 (2008) (che sostiene che una impiegata pubblica non ha potuto presentare “un reclamo per violazione della clausola di eguale protezione denunciando di essere stata trattata arbitrariamente in modo diverso da altri impiegati con una posizione simile alla sua, perché non ha provato di essere stata trattata diversamente sulla base della sua appartenenza a qualche classe particolare”) (cf. Fineman, 2008, per una succinta illustrazione di questo caso).

<sup>9</sup> Alcuni cittadini bianchi hanno avanzato rivendicazioni in termini di discriminazione alla rovescia, “reverse discrimination”, sostenendo che l'eguale protezione li mette in una situazione di svantaggio. Cf., per esempio, *Does Affirmative Action Punish Whites? Courts See a Growing Number of Reverse Discrimination Cases*, MSNBC.COM, Apr. 28, 2009, <http://www.msnbc.msn.com/id/30462129>.

gruppo, viene affrontata solo dopo che si è sedimentata una storia sufficientemente lunga di discriminazione. I gruppi sono quindi indotti ad escludere o includere al loro interno le persone in base all'obiettivo di proteggere la narrazione di una discriminazione di lunga durata<sup>10</sup>.

Il fatto di basarsi sulle caratteristiche individuali e di gruppo, invece che sulla distribuzione della ricchezza, del potere, delle opportunità o dei beni sociali, ha condizionato tanto l'organizzazione dei gruppi d'interesse negli Stati Uniti, quanto l'evoluzione della protezione legale. Le battaglie legali e politiche ruotano intorno alla questione se un gruppo specifico che cerca protezione possa

essere identificato come una “discrete and insular minority” (una minoranza distinta e chiaramente definita) che è stata storicamente discriminata, in modo da consentire l'analogia con quei gruppi che sono attualmente protetti sulla base di classificazioni quali la razza, il genere o l'etnia. È ciò che sta accadendo oggi con le lesbiche e i gay che stanno lottando per entrare nelle istituzioni sociali esistenti, quali il matrimonio o l'esercito, denunciando una discriminazione inammissibile, basata su una precisa ostilità<sup>11</sup>. I gruppi d'interesse in base all'attuale dottrina della “equal protection” devono essere organizzati intorno a categorie identitarie e lottare per essere inclusi come classe protetta<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cf., per esempio, Brooks e Widner, 2010: 107; 115 (“I critici sostengono che, come risultato del paradigma bianco/nero, le leggi antidiscriminatorie e, più in generale, l'impegno contro la discriminazione non sempre rispondono agli svantaggi razziali che sono sperimentati da persone asiatico-americane, latine e native” (l'autore cita Carbado, 2002: 1283, 1310)).

<sup>11</sup> Cf. Witt v. Dep't of the Air Force, 527 F.3d 806, 823 (9th Cir. 2008) (Canby, J., in parte concorrente e in parte dissenziente) (“Il diritto di intraprendere relazioni omosessuali e correlate condotte sessuali private è un diritto individuale di rango costituzionale, e [...] la legge “Don't Ask, Don't Tell” (“Non chiedere, non dire”) penalizza quella relazione e quella condotta così da dover essere sottoposta ad uno stretto scrutinio”); Perry v. Schwarzenegger, 704 F. Supp. 2d 921, 997 (N.D. Cal. 2010) (sentenza nella quale si afferma che “le prove presentate nel corso del processo mostrano che gay e lesbiche sono il tipo di minoranza per la quale è stato previsto lo stretto scrutinio” in risposta all'argomento del ricorrente che la Proposition 8 in California violava la “equal protection clause”, discriminando in base al sesso e all'orientamento sessuale); cfr. Don't Ask, Don't Tell Repeal Act of 2010, Pub. L. No. 111-321, 124 Stat. 3515.

<sup>12</sup> Nel criticare l'attuale concezione dell'eguaglianza

negli Stati Uniti, non sto suggerendo che la discriminazione basata sulla razza o sul genere non sia più un problema e non dovrebbe più essere presa in considerazione dal diritto. Insisto sulla insufficienza dell'eguaglianza basata sulle identità, per contestualizzare la mia tesi, per cui non dobbiamo rinunciare all'introduzione di misure contro la discriminazione, ma dobbiamo andare oltre queste misure, in direzione di un più robusto ideale di eguaglianza. Una conseguenza deplorabile di questa dottrina dell'eguale protezione è sicuramente il fatto che protegge prevalentemente contro la discriminazione *de jure* (quando le leggi penalizzano in modo evidente una classe protetta), ma non riesce a offrire protezione per le situazioni di discriminazione *de facto*. Un'altra obiezione è che gli interessi radicati e privilegiati sono quelli che vengono avvantaggiati quando l'organizzazione politica e giuridica intorno all'identità può essere manipolata per spostare o eclissare le preoccupazioni per il benessere di tutti i membri della società americana. Sembra, infatti, che le discussioni intorno al trattamento basato sulla razza o sul genere a livello accademico, politico e nei *mass media*, servano ad evitare l'individuazione delle diseguaglianze che trascendono quelle categorie, come la povertà o la mancanza di accesso a un lavoro significativo. Esse riflettono anche un senso poco sviluppato di responsabilità collettiva in un sistema politico che non

Dal mio punto di vista, uno degli aspetti più preoccupanti dell'approccio all'eguaglianza basato sulle identità è che esso inquadra in termini restrittivi le rivendicazioni di eguaglianza e si fonda su una visione limitata di ciò che dovrebbe essere la responsabilità dello Stato in relazione alle questioni di giustizia sociale. Ben radicata nella retorica della responsabilità e dell'autonomia individuali, infatti, la dottrina antidiscriminatoria presuppone una concezione secondo la quale gli Stati Uniti d'America assicurano una vera parità di accesso e di opportunità e la discriminazione è l'eccezione rilevabile e correggibile all'interno di un sistema altrimenti giusto ed equo. Quest'approccio all'eguaglianza è particolarmente problematico dal momento che negli Stati Uniti non c'è alcuna garanzia costituzionale di beni sociali fondamentali quali la casa, l'educazione o la salute<sup>13</sup>. Il discorso dei diritti umani che sostiene l'accesso

a tali beni nei paesi europei e in altri Stati non esiste negli Stati Uniti d'America. Noi non abbiamo ratificato molti degli accordi internazionali sui diritti umani, inclusi quelli associati ai diritti economici<sup>14</sup>, la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW)<sup>15</sup> e la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC)<sup>16</sup>. Le corti sono di poco aiuto. I tentativi di applicare all'interno dell'ordinamento – alle pratiche e al diritto statunitense – gli ideali dei diritti umani hanno incontrato ostilità, se non un aperto rifiuto. Molti giudici della Corte suprema hanno infatti criticato il riferimento ai principi dei diritti umani per sostenere la valenza costituzionale di un precedente di corti americane, considerando tale riferimento un cedimento a “mode straniere” e sostenendo che le (superiori) disposizioni costituzionali

riesce a garantire quei beni sociali fondamentali che gli europei danno per scontati.

<sup>13</sup> Cf., per esempio, *Plyler v. Doe*, 457 U.S. 202, 221 (1982) (che stabilisce che l'istruzione non è un diritto fondamentale); Ely Yamin, 2005: 1156, 1157 (“Gli Stati Uniti d'America sono anche l'unico paese industrializzato che non ha alcun tipo di riconoscimento giuridico di un diritto alla salute”).

<sup>14</sup> Cf. Organizzazione degli Stati americani, Convenzione americana sui diritti umani, 22 novembre 1969, O.A.S.T.S. No. 36, 1144 U.N.T.S. 123 (firmata ma mai ratificata dagli Stati Uniti d'America); Patto internazionale sui diritti civili e politici, aperto alla firma il 19 dicembre 1966, 6 I.L.M. 368, 999 U.N.T.S. 171 (entrato in vigore il 23 marzo 1976) (ratificato dagli Stati Uniti ma con cinque riserve, cinque lettere di intenti, e

quattro dichiarazioni che lo rendono largamente privo di significato negli Stati Uniti d'America, inclusa la riserva relativa al diritto di condannare a morte i bambini); Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, aperto alla firma il 19 dicembre del 1966, 6 I.L.M. 360, 993 U.N.T.S. 3 (entrato in vigore il 3 gennaio 1976) (firmato ma mai ratificato dagli Stati Uniti d'America).

<sup>15</sup> Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, aperta alla firma il primo marzo 1980, 19 I.L.M. 33, 1249 U.N.T.S. 13 (firmata ma mai ratificata dagli Stati Uniti d'America).

<sup>16</sup> Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, aperta alla firma il 20 novembre 1989, 28 I.L.M. 1456, 1577 U.N.T.S. 13 (firmata ma mai ratificata dagli Stati Uniti d'America).



americane debbono prevalere<sup>17</sup>.

La mia elaborazione del concetto di vulnerabilità e dell'idea di soggetto vulnerabile è iniziata come un discorso furtivamente mascherato da discorso sui diritti umani, adattato ad un pubblico americano. Il concetto si è evoluto rispetto a quelle prime articolazioni, e ora penso che esso presenti alcune differenze significative come approccio rispetto al linguaggio dei diritti umani, soprattutto per il fatto che il focus sulla vulnerabilità enfatizza, nell'ambito del lemma "diritti umani", l'analisi del versante *umano*, piuttosto che di quello dei *diritti*. Segnatamente, il fatto di prendere in considerazione la vulnerabilità porta a includere nella discussione e nell'analisi, oltre allo Stato e all'individuo, le istituzioni sociali. La vulnerabilità è posta come la caratteristica che ci posiziona in relazione gli uni con gli altri come esseri umani e promuove un rapporto tra

Stato e individuo basato sulla responsabilità.

La natura della vulnerabilità umana costituisce la base per richiedere che lo Stato risponda in modo più adeguato a quella vulnerabilità. Esso assume tale responsabilità in primo luogo attraverso la creazione e il sostegno delle istituzioni sociali. Istituzioni che, a loro volta, sono vulnerabili rispetto ad una varietà di elementi interni ed esterni che tendono a corromperle o a distruggerle. Questa consapevolezza fonda la richiesta che le istituzioni siano attivamente monitorate dallo Stato, attraverso procedure trasparenti e inclusive.

### **Eguaglianza o autonomia**

Come suggerisce l'introduzione, un modo per comprendere l'approccio della vulnerabilità è vederlo come l'articolazione di un dovere dello Stato di assumere attivamente

<sup>17</sup> Cf. *Roper v. Simmons*, 543 U.S. 551, 624 (2005) (opinione dissenziente di J. Scalia, alla quale si sono uniti C.J. Rehnquist e J. Thomas) ("La premessa fondamentale dell'argomento della Corte – che il diritto americano debba conformarsi al diritto del resto del mondo – dovrebbe essere rigettata senza indugi. Infatti la Corte stessa non crede in questa premessa. Il diritto della maggior parte degli altri paesi differisce per molti aspetti significativi dal nostro – incluse non solo certe esplicite disposizioni della nostra Costituzione, come il diritto al processo con giuria e l'imputazione da parte di una giuria, ma anche molte interpretazioni della Costituzione che sono state date da questa stessa Corte"); *Lawrence v. Texas*, 539 U.S. 558, 598 (2003) (Scalia, J., dissenziente) ("La presa in considerazione da parte della Corte di queste concezioni straniere [...] è quindi priva di senso. Si tratta di affermazioni pericolose, dal momento che 'questa Corte [...] non

dovrebbe imporre sentimenti, capricci e mode straniere agli americani" (seconda modifica nell'originale) (cita *Foster v. Florida*, 537 U.S. 990, 990 n.\* (2002) (Thomas, J., opinione concorrente in negazione del *certiorari*); *Thompson v. Oklahoma*, 487 U.S. 815, 868 n.4 (1988) (Scalia, J., dissenziente). "La dipendenza della opinione di maggioranza dal resoconto di Amnesty International su ciò che deve considerarsi standard civile di decenza in altri paesi [...] è totalmente inappropriata come strumento per stabilire le credenze fondamentali di questa nazione. Il fatto che il 40% dei nostri Stati non escluda la pena di morte per i condannati di quindici anni è determinante per la questione che è di fronte a noi oggi, anche se questa posizione contraddice la visione condivisa dal resto del mondo. Non dobbiamo mai dimenticare che è una Costituzione per gli Stati Uniti d'America quella che stiamo interpretando" (citazione omessa).

un'ampia responsabilità sociale, al fine di garantire l'eguaglianza dei cittadini e degli altri soggetti verso cui esso ha un qualche tipo di obbligo<sup>18</sup>. Il termine eguaglianza è sfuggente.

Esso può assumere molte sfumature diverse<sup>19</sup>.

In questo saggio esploro il modo in cui il concetto di vulnerabilità può aiutarci a capire meglio come realizzare effettivamente l'impegno americano tanto spesso glorificato in favore dell'eguaglianza di opportunità e di

accesso<sup>20</sup>. La mia tesi conclusiva è che una vera parità di opportunità porta con sé l'obbligo per lo Stato di garantire che l'accesso alle istituzioni che distribuiscono beni sociali, come la ricchezza, la salute, l'occupazione, o la sicurezza, sia generalmente aperto a tutti e che le opportunità che queste istituzioni offrono

siano distribuite in modo equo, così che nessuna persona o gruppo di persone siano indebitamente privilegiati, mentre altri siano svantaggiati in quanto hanno poche o nessuna opportunità<sup>21</sup>. Questa non vuole essere un'affermazione in favore dell'eguaglianza dei risultati. Non ignoro, né nego che vi siano differenze nelle abilità o nell'iniziativa individuali, né respingo del tutto l'idea che gli individui siano responsabili di se stessi e delle proprie condizioni di vita. Quello che intendo sostenere è che l'accesso alle opportunità per molti americani è stato severamente compromesso negli ultimi decenni, ed è tempo che facciamo qualcosa per rimediare al tradimento di una delle nostre promesse fondative<sup>22</sup>. Lungi dall'avere eguali

18

Non voglio entrare qui nel merito del dibattito sui limiti della nozione di cittadinanza. Certamente, i non cittadini dovrebbero vedersi garantita l'eguaglianza negli stessi termini dei cittadini, se sono residenti o titolari di un visto di lungo periodo o hanno qualche altro legame che renda appropriata la responsabilità dello Stato nei loro confronti e nei confronti della loro situazione.

19

C'è una forte tendenza nella storia di questo paese a respingere il privilegio diseguale. Nell'America rivoluzionaria, i costituenti hanno usato l'idea di eguaglianza per respingere "ogni sorta di privilegio che andasse contro la parità di diritti delle persone." (Wood, 1998: 83; 401). Le prime Costituzioni della Virginia, della Pennsylvania, del Vermont e del North Carolina prevedevano norme contro il privilegio. Si compari la Costituzione del North Carolina del 1776, all'art. III ("Nessun uomo o gruppo di uomini ha diritto a emolumenti esclusivi o separati o a privilegi da parte della comunità, se non in considerazione dei pubblici servizi resi"), e la Costituzione della Virginia del 1776, § 4 (simile), con la Costituzione della Pennsylvania, sempre del 1776, art. V ("Lo Stato non è [...] per il particolare emolumento o vantaggio di un qualsiasi

singolo uomo, di una qualsiasi singola famiglia o gruppo di uomini, che sono solo una parte di quella comunità [...]"), e la Costituzione del Vermont del 1777, art. VI (uguale).

20

La grande idea dell'eguaglianza di opportunità continua ad essere un grido di battaglia in questo Paese. L'allora Senatore Obama, nel suo discorso alla Convention nazionale democratica nel 2004, ha chiesto un "piccolo cambiamento" nelle priorità del governo per "assicurare che ogni bambino in America abbia adeguate opportunità al momento della nascita e che le porte delle opportunità rimangano aperte a tutti", Barack Obama, Discorso alla Convention nazionale democratica 3 (27 luglio 2004) (trascrizione disponibile al seguente indirizzo: [http://www.americanrhetoric.com/speeches/PDFFiles/Barack Obama – 2004 DNC Address.pdf](http://www.americanrhetoric.com/speeches/PDFFiles/Barack%20Obama%202004%20DNC%20Address.pdf)).

21

Attualmente, lo Stato assolve questo obbligo attraverso un paradigma antidiscriminatorio. Premessa fondamentale di questo saggio è che questo approccio è insufficiente e che in realtà esso ha portato a maggiori disegualianze di accesso e di opportunità. È necessario un intervento più positivo dello Stato.

22

Nonostante le disposizioni contro la discriminazione,

opportunità, molti individui sono prigionieri di sistemi di svantaggio che è quasi impossibile superare. Il governo è sempre meno sensibile nei confronti di coloro che sono svantaggiati e biasima gli individui per la loro condizione, ignorando le iniquità di cui sono intessuti i sistemi in cui tutti ci troviamo irretiti<sup>23</sup>.

Certo, una garanzia di "eguaglianza", comunque definita, è solo una componente della relazione di reciprocità tra Stato e

individuo. In particolare, in America, l'aspirazione all'eguaglianza per tutti è stata bilanciata dall'ideale concorrente e spesso confliggente dell'autonomia o della libertà individuale<sup>24</sup>. Attraverso questo bilanciamento tra libertà ed eguaglianza, è definita la responsabilità dello Stato nei confronti dell'individuo. Il significato, le implicazioni, e la posizione relativa di questi concetti può cambiare ed è cambiata nel corso del tempo<sup>25</sup>.

---

gli Stati Uniti si collocano appena al di sotto di Singapore nella classifica dei paesi industrializzati con le più forti diseguaglianze (Wilkinson e Pickett, 2010: 17, Fig. 2.1). Anche la mobilità sociale è stata limitata. I dati degli anni Ottanta e Novanta mostrano che circa il 36% dei bambini che nascono in famiglie appartenenti al quinto più povero della popolazione, da adulti, rimarranno in quella classe (ivi: 160). Gli studi che comparano il reddito dei padri al momento della nascita dei loro figli con quello di questi stessi figli all'età di trent'anni mostrano che la mobilità sociale si è rapidamente ridotta dal 1980 (ivi: 159-161). Lo Human Development Report, 2009 delle Nazioni Unite mostra che il rapporto tra il reddito o le spese del 10% più ricco della popolazione e quello del reddito o delle spese del 10% più povero della popolazione negli Stati Uniti è stato 15,9 nel periodo 1992-2007, più di 6 punti superiore rispetto allo stesso rapporto in Canada, Irlanda, Paesi Bassi, Francia e Svizzera, e 9 punti superiore rispetto allo stesso rapporto in Norvegia, Svezia, Finlandia, Austria e Germania (United Nations Development Programme, 2009: 195). Tale rapporto risultava anche di 2 punti superiore rispetto allo stesso dato nel Regno Unito (ivi).

<sup>23</sup> Vedi, ad esempio, il Personal Responsibility and Work Opportunity Act del 1996, Pub. L. n° 104-193, 110 Stat. 2105 (codificato come modificato nelle sezioni sparse di 8 e 42 U.S.C.) (questa legge ha realizzato una importante riforma dello Stato sociale, imponendo requisiti lavorativi ai destinatari di programmi di *welfare* e limitando il periodo di tempo in cui si può beneficiare dell'assistenza). Nel firmare il disegno di legge, il presidente Clinton ha dichiarato: "La nuova legge ripristina il patto fondamentale in base al quale in America si offrono opportunità e si chiede, in cambio, responsabilità", mettendo in evidenza l'impegno dell'America in favore della parità di opportunità di cui si deve trarre vantaggio, grazie

all'autonomia individuale, un impegno che non affronta diseguaglianze più sistemiche, cf. Presidente Bill Clinton, Remarks on Signing the Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act of 1996 e uno scambio con i giornalisti (22 Agosto 1996) in *Public Papers of the President of the United States: William J. Clinton 1996*, vol. 2, 1998: 1326.

<sup>24</sup> Nella storia americana delle origini l'eguaglianza e la libertà erano strettamente legate. La prima Costituzione dello Stato della Virginia, una delle prime Costituzioni statali, inizia con la dichiarazione: "Tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e indipendenti e hanno alcuni diritti innati", cf. Costituzione della Virginia del 1776, § 1. Samuel Adams sostenne che tutti i coloni avevano diritto ad una "giusta e vera libertà, ad una libertà eguale e imparziale" (Adams, 1772). Secondo Gordon S. Wood, autore di *The Creation of the American Republic 1776-1787*, "La nozione di 'libertà' fu la sola a essere invocata più spesso di quella di 'bene pubblico' dai rivoluzionari" (Wood, 1998: 55). Wilkinson e Pickett, autori di *The Spirit Level*, sostengono che l'impegno americano in favore dell'eguaglianza e della libertà si è frantumato durante la Guerra Fredda quando "l'economia di Stato dell'Europa dell'Est e dell'Unione sovietica sembrarono mostrare [...] che una maggiore eguaglianza poteva essere ottenuta solo a spese della libertà" (Wilkinson e Pickett, 2010: 256).

<sup>25</sup> All'inizio della storia politica americana, la dipendenza – un antonimo di autonomia – era intesa in modo molto diverso rispetto ad oggi. L'etichetta di dipendenti era applicata a una vasta classe di persone ed era la base per la loro esclusione dai diritti politici (dal diritto di voto), oltre a fornire, più in generale, una giustificazione per una cittadinanza di seconda classe. È ben noto che la dipendenza era utilizzata per definire la posizione delle donne e dei bambini; ma era anche il



Uno Stato il cui impegno primario è quello di garantire l'autonomia è meno interventista di uno Stato che privilegia l'eguaglianza nel valutare quale azione dello Stato debba essere assicurata. Non a caso, diverse aspirazioni e aspettative nei confronti dello Stato e dell'individuo informano diverse posizioni ideologiche e politiche sulla relativa importanza dell'eguaglianza e dell'autonomia<sup>26</sup>. Negli ultimi anni in America, le possibilità di una visione solida e ampia dell'eguaglianza sembrano essersi erose, logorate dall'ascesa di una concezione ristretta e impoverita dell'autonomia (Fineman, 2004: 10)<sup>27</sup>. Infatti, l'autonomia dalla regolazione dello Stato, dal suo controllo o dalla sua interferenza è posta come essenziale per la realizzazione della libertà individuale e della libertà d'azione, anche se quella libertà ha

portato ad una diminuzione delle opzioni e dell'autonomia di molti nella misura in cui la nostra società è diventata sempre più diseguale.

L'autonomia sta diventando sempre più rilevante anche come norma sulla base della quale misurare gli individui. Essa è definita in termini di aspettative di autosufficienza e di indipendenza per l'individuo. Non c'è quasi alcuno spazio per una positiva riconciliazione tra questa interpretazione dell'autonomia individuale e concetti come quelli di dipendenza o vulnerabilità. Forse questo è il motivo per cui quelli che devono ricorrere a certe forme di assistenza da parte dello Stato sono invitati a cedere la loro autonomia (e riservatezza) e vengono stigmatizzati come dipendenti e come falliti<sup>28</sup>.

---

termine applicato agli uomini che erano semplici salariati e non avevano alcuna proprietà significativa o alcun capitale. La dipendenza era lo *status* di chi doveva fare affidamento su altri per il proprio sostentamento – di chi lavorava per guadagnare un salario. Sulla evoluzione del significato politico della dipendenza, vedi Fraser e Gordon (1994: 315–316), che descrive come gli uomini della classe operaia siano arrivati ad essere considerati indipendenti. Naturalmente oggi consideriamo il salariato, trasformato nel "contribuente", come il modello del cittadino indipendente. Il punto è che i significati di termini politici potenti possono cambiare; tali termini possono avere periodicamente bisogno di essere decostruiti e può essere necessario esplorare le assunzioni che essi presuppongono.

<sup>26</sup> Il nuovo movimento del Tea Party, per esempio, si è schierato su una posizione di governo limitato e di spesa pubblica minima. In un sondaggio del maggio 2010 condotto dal University of Washington Institute for the Study of Ethnicity, Race & Sexuality, il 74% dei “veri accoliti” del Tea Party (quelli che concordano

fortemente con il Tea Party) era d'accordo con la seguente affermazione: “Se l'eguale opportunità dei neri e delle minoranze di avere successo è importante, non è però compito del governo garantirla” (Barreto e Parker, 2010).

<sup>27</sup> L'importanza dell'idea di indipendenza per la costruzione di un individuo autonomo ed eguale può essere fatta risalire al fatto che l'esistenza stessa degli Stati Uniti inizia con un documento intitolato *Dichiarazione d'indipendenza*. Se è una dichiarazione di libertà per una nazione nascente, essa comunque afferma come principio "naturale" che ogni individuo è dotato di diritti inalienabili, come il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. *The Declaration of Independence*, paragrafo 2 (U.S. 1776).

<sup>28</sup> Solo certe forme di aiuto statale sono stigmatizzate. È difficile pensare a una qualsiasi situazione in cui qualcuno può agire senza avere, o aver avuto in passato, il sostegno sostanziale e l'aiuto dello Stato e delle sue istituzioni (cf. Fineman, 2004: 49–54).

Questa concezione dell'autonomia pone qualsiasi proposta di programmi statali volti a rafforzare il *welfare* o a fornire interventi sociali in favore di gruppi svantaggiati immediatamente in conflitto con la politica di contenimento e di non intervento che l'autonomia richiede. A livello politico, l'autonomia impedisce allo Stato di intervenire in modi possono essere caratterizzati sia come vincoli alla libertà di azione, sia come forme di redistribuzione della ricchezza o del potere<sup>29</sup>. Questa limitazione ostacola in modo significativo la capacità dei politici di emanare o implementare qualsiasi proposta politica progressista, in particolare quelle che possono essere demonizzate come regolamentazione governativa inefficiente o come intervento dello Stato ingiustificato e demoralizzante nella sfera privata<sup>30</sup>. La retorica dell'autonomia richiede che lo Stato non si intrometta. Il suo ruolo è principalmente quello di facilitare la competitività privata in una presunta meritocrazia che, si promette, saprà premiare debitamente l'iniziativa individuale e

il talento, se solo venga lasciata libera di agire<sup>31</sup>. Il nostro privilegiare l'autonomia esige una posizione predefinita in cui vi è libertà da regole e regolamenti vincolanti. In un tale sistema, successo e fallimento possono essere intesi solo come il risultato di azioni individuali e non come un risultato che è anche frutto del fallimento della risposta da parte dello Stato.

Se iniziamo un'analisi politica da questo punto di vista, che privilegia l'autonomia rispetto ad altri obiettivi e considera le azioni che si verificano all'interno di una linea temporale limitata, la nostra valutazione delle eguali opportunità sarà focalizzata solo sulle interazioni, sulle motivazioni e sulle caratteristiche attuali degli individui. Molto può essere nascosto o ignorato se queste relazioni individuali sono tutto ciò che includiamo nella nostra valutazione di un sistema di eguali opportunità e accesso; in particolare si possono trascurare le diseguaglianze sistemiche e storiche che stanno dietro allo *status quo*<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Su questa base si giustifica la resistenza nei confronti di molti programmi dello Stato sociale, dall'assistenza pubblica o *welfare*, all'assistenza sanitaria, ai programmi di azione affermativa.

<sup>30</sup> Penso che questo spieghi perché c'è stata tanta discussione su chi rientra tra i poveri "meritevoli" e chi tra quelli "non meritevoli".

<sup>31</sup> Come si è notato sopra, la responsabilità dello Stato potrebbe essere estesa, al fine di eliminare certe forme di discriminazione nei confronti di alcune classi di persone definite sulla base di caratteristiche di gruppo.

Questa eliminazione della discriminazione è vista come una distorsione inammissibile del sistema di libero mercato e quindi come una giustificazione dell'intervento dello Stato e un'imposizione ammissibile nei confronti della libertà individuale di agire senza vincoli. La discriminazione, se provata, può essere affrontata e ad essa può essere posto rimedio attraverso procedure statali, dopo di che il sistema può tornare al suo libero mercato idealizzato, e alla sua posizione in favore della deregolamentazione.

<sup>32</sup> I casi di azione affermativa hanno ampiamente dimostrato il limite di questa concezione dell'eguaglianza nell'affrontare la diseguaglianza storica

Se, però, si dovesse iniziare la nostra discussione su qual è la relazione corretta tra Stato e individuo, avendo come obiettivo principale quello di garantire e rafforzare un'eguaglianza significativa di opportunità e di accesso, si potrebbe riconoscere la necessità di uno Stato più attivo e reattivo. Ciò non significherebbe mettere da parte l'autonomia, ma, piuttosto, rendersi conto che, per quanto l'autonomia sia un'aspirazione desiderabile, essa non può essere raggiunta senza la fornitura di un'assistenza concreta, di sovvenzioni e di sostegno da parte della società e delle sue istituzioni, che dia agli individui le risorse di cui hanno bisogno per creare opzioni e compiere scelte.

L'autonomia non è una caratteristica umana innata, ma deve essere coltivata da una società che presta attenzione ai bisogni dei suoi membri, al funzionamento delle sue istituzioni e alle implicazioni derivanti dalla fragilità e

dalla vulnerabilità umana. Un impegno in favore dell'eguaglianza non deve essere visto come atto a diminuire le possibilità di autonomia. In realtà, se vogliamo una società in cui un gran numero di individui - e non solo coloro che sono stati storicamente privilegiati - possa esercitare l'autonomia, la società deve essere costruita su una base di eguaglianza.

L'autonomia non deve neppure essere confusa con l'isolamento o la separazione dalla società. Parte della reciprocità insita nell'essere un membro della società consiste nel fatto che ognuno ha un ruolo da svolgere per garantire il maggior bene possibile<sup>33</sup>. La mancanza di coinvolgimento o il rifiuto di assumersi delle responsabilità per i bisogni degli altri non dovrebbe essere un'opzione per la società.

Poiché siamo parte della società e ne traiamo dei benefici, dobbiamo essere attenti a responsabilità che si estendono oltre la soddisfazione dei nostri bisogni personali e dei

---

e istituzionale. Vedi, per esempio, *Parents Involved in Cmty. Sch. v. Seattle Sch. Dist. No. 1*, 551 U.S. 701, 712 (2007) (sentenza che afferma l'incostituzionalità del piano elaborato da un distretto scolastico di Seattle per "contrastare gli effetti che i modelli di pianificazione della edilizia su basi razziali avevano sulle assegnazioni scolastiche", perché Seattle non ha mai avuto, dal punto di vista legale, scuole segregate; *City of Richmond v. J. A. Croson Co.*, 488 U.S. 469, 498-99 (1989) (sentenza che afferma l'incostituzionalità di un regolamento comunale che imponeva che almeno il 30% dei soldi degli appalti edilizi comunali andassero a imprese di proprietà di membri delle minoranze. E ciò, nonostante il fatto che solo lo 0,67% degli appalti edilizi comunali fossero stati vinti da imprese di membri delle minoranze negli ultimi cinque anni, in una città in cui il 50% della popolazione era nero. La incostituzionalità del regolamento è stata sancita perché il comune non era in grado di indentificare esempi precisi di discriminazione

nell'assegnazione degli appalti e, dunque, la minore partecipazione di imprenditori appartenenti alle minoranze poteva essere attribuita ad altri fattori, "quali carenze nel capitale lavorativo, incapacità a soddisfare requisiti vincolanti, scarsa familiarità con procedure vincolanti e ostacoli dovuti alla inadeguatezza della documentazione presentata").

<sup>33</sup> Cf., per esempio, Beem, 2006: 18: "Il principio di 'equa reciprocità' è un principio che afferma che ogni cittadino che volontariamente prende parte alla condivisione del prodotto sociale ha in cambio un obbligo verso la comunità di contribuire produttivamente in modo proporzionalmente rilevante. [...] In termini grossolanamente intuitivi: in un contesto di accordi economici sufficientemente equi, ognuno dovrebbe fare la sua parte" (modifica nell'originale) (cita White, 2003: 18 – citazione interna, virgolette omesse).

bisogni della nostra famiglia. L'autonomia vista attraverso la lente dell'eguaglianza comporta doveri sociali e reciproci nei confronti degli altri e non si confonde con l'egoismo, con l'autoreferenzialità, e con l'attenzione egocentrica solo alla propria condizione<sup>34</sup>.

È anche vero che la responsabilità dello Stato nei confronti dell'individuo per quanto riguarda l'autonomia non richiede che ci sia un numero infinito di scelte sempre disponibili per quei pochi che hanno potuto godere dei benefici della società e delle sue istituzioni. Non dovrebbe avvenire che l'unico limite all'accumulo di opportunità e ricompense sia costituito dalle capacità e dalle risorse individuali. La società dovrebbe essere in grado di definire quali limiti normativi e legali devono essere applicati ai metodi e alle modalità di accumulazione individuale. D'altra parte, se l'autonomia è intesa in modo coerente con la scelta di conferire priorità all'eguaglianza, ciò sembrerebbe richiedere che la società individui la soglia delle opportunità che devono essere offerte a tutti. Sarebbe compito dello Stato esercitare la propria autorità al fine di garantire che esistano un accesso e delle opportunità tali da offrire un

numero minimo e praticabile di opzioni valide tra le quali un individuo può scegliere, realizzando così la propria autonomia.

Certo, "eguaglianza" e "autonomia" sono astrazioni. La loro natura amorfa, onnicomprensiva e vaga fa sì che entrambi i termini possano essere utilizzati da persone che hanno posizioni diverse in materia di responsabilità dello Stato. La mia tesi è che né l'eguaglianza, né l'autonomia possono essere comprese separandole l'una dall'altra, mentre nella società sembra che l'una sia enfatizzata o privilegiata a scapito dell'altra. Così la nostra eguaglianza, che è formale e incentrata sull'identità di trattamento, mette tra parentesi la vulnerabilità e la dipendenza e rende possibile ignorare gli svantaggi e gli oneri che vulnerabilità e dipendenza creano influenzando sulla capacità degli individui di generare opzioni e, di conseguenza, sulla loro capacità di esercitare l'autonomia. Arrivare a introdurre alcuni meccanismi in grado di favorire pari opportunità e accesso richiederebbe di più da parte dello Stato in termini di regole e regolamenti atti a restringere l'autonomia illimitata di alcuni e a provvedere a una più giusta riallocazione di alcuni dei benefici e degli oneri esistenti all'interno della società.

<sup>34</sup> Studi esaminati in *The Spirit Level* dimostrano che la diseguaglianza riduce i livelli di fiducia tra i membri di una società, e che i membri meno fiduciosi di una società sono meno disposti a donare tempo e soldi per aiutare gli altri (Wilkinson e Pickett, 2010: 54–57). I livelli di fiducia negli Stati Uniti sono crollati dal 60% degli anni

Sessanta al 40% del 2004 (ivi: 54). Con un interessante esempio aneddotico, Josh Lauer sostiene che la recente ossessione degli statunitensi per le auto sportive è segno di "un'ammirazione per l'individualismo rampante e l'importanza di ritrarsi dal contatto con gli altri" (ivi: 57–58; viene citato Lauer, 2005: 149).

Mentre riconosco il fascino simbolico delle rivendicazioni sia di autonomia che di eguaglianza e la volontà di oscurare qualsiasi conflitto potenziale tra questi valori e la natura della loro relazione, sostengo che dobbiamo invertire la posizione dell'eguaglianza nella politica americana come valore dipendente, ovvero come valore che è visto attraverso la lente dominante dell'autonomia. Il perpetuarsi di tale gerarchia ha ridotto le concrete possibilità di un'eguaglianza più sostanziale ad un mero diritto individuale di essere trattati come tutti gli altri, indipendentemente dalle differenze in termini di risorse materiali, sociali, storiche, o di altro genere.

A meno che non si confronti con le sfide rappresentate dalla vulnerabilità e dalla dipendenza, l'eguaglianza è uno standard piuttosto vuoto, che garantisce solo il diritto di lottare per l'autosufficienza e l'indipendenza a individui astratti, privi delle loro limitanti caratteristiche umane e delle loro potenzialmente debilitanti diseguaglianze storiche e sociali. Il nostro senso dell'eguaglianza come subordinata all'autonomia non può tener conto né dei contesti, né delle condizioni. E neppure può

essere utilizzato come nozione per livellare e creare eguali condizioni di partenza, dando un contenuto più sostanziale alle garanzie di accesso e di opportunità.

Dobbiamo chiederci quali distorsioni derivino dal mettere a fuoco gli obiettivi sociali mediante la lente dell'autonomia, così come dal valutare quali interessi siano serviti dal presente bilanciamento che privilegia l'autonomia rispetto ad uno schema di eguaglianza più sostanziale.

### **Dipendenza e vulnerabilità**

Nella tradizione liberale occidentale, abbiamo costruito le nostre nozioni di ciò che costituisce l'eguaglianza, così come il rapporto adeguato tra responsabilità statale, istituzionale e individuale, attorno alla costruzione di un soggetto politico che è pienamente capace e in grado di funzionare e quindi di agire con autonomia<sup>35</sup>. La metafora principale con cui pensiamo le relazioni sociali e istituzionali (al di fuori della famiglia) è quella del contratto. La società è concettualizzata come costituita mediante un contratto sociale<sup>36</sup>. Le transazioni e le

<sup>35</sup> Cf., per esempio, Personal Responsibility and Work Opportunity Act of 1996, Pub. L. No. 104-193, sec. 103, § 407, 110 Stat. 2105, 2129 (codificato come emendato in 42 U.S.C. § 607 (2006)) (rende i sussidi del *welfare* dipendenti da requisiti lavorativi obbligatori); Travis (2009: 57-59) discute il precedente stabilito in sede giudiziaria prima del Pregnancy Discrimination Act,

Pub. L. No. 95-555, 92 Stat. 2076 (1978) (codificato in 42 U.S.C. § 2000e(k), 2006), che non imponeva alcuna responsabilità ai datori di lavoro, perché le corti consideravano la gravidanza semplicemente come una scelta fatta volontariamente da un attore femminile.

<sup>36</sup>

La concezione dello Stato come derivante da un contratto sociale è stata prevalente soprattutto al



interazioni con lo Stato e le sue istituzioni sono concepite come se coinvolgessero attori autonomi e indipendenti in processi di negoziazione, contrattazione e consenso. La competenza viene presunta e le differenze di potere, circostanze o effettiva capacità vengono ignorate. Così costruito, questo "soggetto liberale" è al centro del pensiero politico e giuridico<sup>37</sup>.

Questo saggio pone una domanda importante: se la nostra fragilità fisica, i nostri bisogni materiali e la possibilità che essi implicano di trovarsi in una qualche forma di dipendenza al di fuori del nostro controllo non possono essere ignorati nella vita, come possono essere assenti nelle nostre teorie sull'eguaglianza, sulla società, sulla politica e sul diritto (cf. Fineman, 2008)? Il riconoscimento della dipendenza e della vulnerabilità umane dovrebbe porre il tradizionale teorico della politica e del diritto di fronte ad un dilemma. Purtroppo, la dipendenza non è parte di molti approcci

teorici alla politica e al diritto. Sono stati invece costruiti una struttura e un insieme di ordinamenti sociali nei quali la famiglia è stata pensata come la principale istituzione sociale responsabile della dipendenza<sup>38</sup>. La famiglia è il meccanismo attraverso il quale privatizzare, e quindi nascondere, la dipendenza e le sue implicazioni (cf. Fineman, 2004: 57–59 e Fineman, 1995: 11). Ciò consente la semplicistica affermazione dell'accessibilità, così come della superiorità, dell'indipendenza e autosufficienza individuali, inventate da un'ideologia dell'autonomia e della responsabilità individuale che ha poco a che fare con la condizione umana<sup>39</sup>. Questo approccio che offusca la dipendenza e la vulnerabilità deve essere affrontato e contestato. In *The Autonomy Myth*, ho argomentato contro l'approccio semplicistico alla dipendenza e contro la stigmatizzazione che spesso esso vi associa, in particolare nel discorso politico. Abbiamo bisogno di capire in modo più complesso e sfumato ciò che oggi

---

momento della fondazione degli Stati Uniti (cf. Adams, 1980: 218-22).

<sup>37</sup> Cf. Fineman (2004: 224–27), per una discussione della mal riposta fiducia nel soggetto liberale.

<sup>38</sup> Cf. in generale Fineman (1995), in cui si sostiene che la discussione sulla famiglia deve includere i concetti di dipendenza e di cura.

<sup>39</sup> Le nozioni di ciò che costituisce il "privato" in contrapposizione al "pubblico" contribuiscono alla vitalità di questa ideologia ponendo la famiglia concettualmente al di fuori dell'intervento o della regolazione dello Stato in assenza di abusi straordinari o

di particolari difficoltà da parte delle singole famiglie. Certo, la famiglia "privata" è un mito comparabile a quello dell'autonomia individuale (cf. in generale Fineman (2004), dove si afferma che l'idea dell'autonomia nella società americana è un mito costruito). La famiglia legale è sia costruita sia dissolta attraverso il diritto e le procedure legali. Attraverso il diritto, lo Stato privilegia certe entità sociali come la famiglia e dà loro sussidi e protezione che non concede ad altre entità. La famiglia è concepita anche come formata da legami unici di affiliazione e responsabilità verso i suoi membri. Tali legami collocano le relazioni intrafamiliari su un piano unico, aumentando così la percezione che si tratti di uno spazio privato idealmente libero dall'intervento dello Stato.

è ricompreso nel singolo termine *dipendenza*. Nella sua forma più elementare, la dipendenza dovrebbe essere pensata come inevitabile, come qualcosa cui non si può sfuggire; essa è evolutiva e biologica nella sua natura. Tutti noi siamo dipendenti dagli altri per la cura e l'assistenza da bambini e molti di noi diventeranno dipendenti con l'avanzare dell'età, a causa della malattia o della disabilità. Questa è quella forma di dipendenza che in genere viene vista con simpatia, che stimola tanto i nostri impulsi caritatevoli quanto i programmi statali. In termini politici, le persone inevitabilmente dipendenti sono i "poveri meritevoli" dei programmi sociali di welfare<sup>40</sup>.

C'è, però, una seconda forma di dipendenza che deve essere discussa in relazione alla dipendenza inevitabile, ma anche in modo distinto da essa<sup>41</sup>. Questa forma di dipendenza è molto meno evidente, ma quando viene notata è spesso stigmatizzata e

condannata. Ho etichettato come *derivata* questa forma di dipendenza in modo da evidenziare il fatto molto semplice, ma spesso trascurato, che coloro che assumono il carico del lavoro di cura nei confronti di persone dipendenti sono a loro volta dipendenti da risorse che consentano loro di prestare cura. Questa forma di dipendenza non è *né* inevitabile, *né* sperimentata universalmente. Piuttosto, è socialmente imposta tramite la costruzione di istituzioni come la famiglia, con ruoli e relazioni tradizionalmente definiti e differenziati lungo linee di genere. Troviamo, per questo, una differenza storica nelle aspettative e nelle aspirazioni legate alle coppie dicotomiche interne alla famiglia, come quella di marito o moglie, padre o madre, figlio o figlia (Fineman, 2009: 437, 447). Si è rivelato difficile ottenere la vera parità di genere a partire da questi assetti istituzionali e dalla persistenza delle relazioni familiari

<sup>40</sup> Le riforme introdotte nelle politiche a sostegno delle famiglie con bambini piccoli nel 1996 sono state meno simpatetiche nei confronti dei minori e più punitive verso quelle che erano nella maggior parte dei casi madri *single*. Si è ritenuto che fossero necessarie la retorica della "responsabilità personale" e la credenza nel matrimonio e nel lavoro per porre fine al "ciclo della dipendenza" che caratterizza spesso successive generazioni di utenti del *welfare*. La riforma era intitolata "Temporary Assistance for Needy Families." ("sostegno temporaneo alle famiglie bisognose). Cf., per esempio, *Causes of Poverty, with a Focus on Out-of-Wedlock Births: Hearing Before the Subcomm. on Human Res. of the H. Comm. on Ways & Means*, 104th Cong. 16 (1996) (affermazione del repubblicano Tim Hutchinson) ("Invece di portare le persone fuori dalla

povertà e dalla disperazione, abbiamo sviluppato un ciclo di dipendenza che entra ora nella terza generazione [...]. la legislazione sulla riforma del *welfare* deve includere stringenti requisiti lavorativi. Dobbiamo ristabilire la centralità della dignità del lavoro per gli individui").

<sup>41</sup> In realtà, ci sono molte e diverse, anche se a volte correlate, forme di dipendenza, come la dipendenza economica, psicologica o emotiva. Limiterò la mia discussione alla dipendenza inevitabile e derivata inerente al lavoro di cura che si svolge nella famiglia ed è essenziale per la riproduzione della società e delle sue istituzioni. Come ho sostenuto altrove, è il lavoro di cura familiare che produce i lavoratori, i cittadini, i soldati, gli studenti, gli insegnanti, ecc., che popolano la società (cf. Fineman, 2004: 31-40; 47-49).

tradizionali<sup>42</sup>.

Ho sostenuto un approccio fondato su una concezione più collettiva e istituzionalmente condivisa della dipendenza: una riallocazione della responsabilità primaria nei confronti della dipendenza che imponga alcuni obblighi ad altre istituzioni sociali, al fine di condividere gli oneri della dipendenza, in particolare quelli associati con il mercato e lo Stato (Fineman, 2004: 31–49). Questa riallocazione delle responsabilità sembra particolarmente appropriata, dal momento che sia le istituzioni statali che quelle del mercato hanno tratto vantaggio dai benefici che il lavoro di cura ha prodotto sotto forma di riproduzione e rigenerazione della società (*Ibid.*).

Molti hanno riconosciuto la forza dei miei argomenti, altri sono meno convinti del fatto che la dipendenza sia centrale per più ampie questioni della politica sociale liberale e del diritto. Poiché quella che definisco dipendenza inevitabile è intesa come episodica

e come variabile di grado durante l'arco della vita di un individuo, molti teorici politici e sociali *mainstream* possono ignorarla, e di fatto comodamente la ignorano, nell'elaborazione delle loro teorie della giustizia, dell'efficienza o della libertà. Nelle loro mani, questa forma di dipendenza, quando è riconosciuta, è solo uno stadio che il soggetto liberale ha trascorso o abbandonato tanto tempo fa e, quindi, non costituisce un interesse teoretico pressante quando conducono le loro grandi esplorazioni teoretiche nell'ambito della teoria della politica e del diritto. Essa può essere lasciata a quelle di noi che si occupano di questioni più ordinarie e meno interessanti, come la famiglia<sup>43</sup>. Per quanto riguarda la dipendenza derivata, questa viene comodamente congedata attraverso il riferimento alla costruzione contrattualista della "scelta" individuale e alla norma della responsabilità personale (cf. Franke, 2009: 31–35): quante hanno assunto il ruolo di *caregiver* lo hanno scelto e non dovrebbero poi

<sup>42</sup> La maternità rende più profondo il divario salariale già esistente tra uomini e donne, perché le donne che sono madri rendono meno rispetto alle donne che non lo sono. Per esempio, uno studio sulle donne che hanno iniziato a lavorare negli anni Settanta ha mostrato una penalizzazione del 3% del salario nel caso che abbiano avuto un solo bambino e del 5%-7% nel caso di due o più figli, mentre un altro studio su donne che hanno iniziato a lavorare negli anni Ottanta ha mostrato una penalizzazione del salario del 7% a bambino (Avellar e Smock, 2003: 597-598); si veda anche Waldfogel (1997: 209, 216), secondo la quale la penalizzazione è del 4% per un bambino e del 12% per due o più bambini.

<sup>43</sup> Questa reazione riflette la divisione tradizionale tra

pubblico e privato che ha consentito a molti studiosi *mainstream* di eludere questioni difficili e potenzialmente dirompenti nel loro lavoro teoretico. Woodhouse (2008: 7-11) discute le difficoltà che i teorici e altri hanno nell'affrontare i diritti dei minori e la tendenza a vederli come limitati all'ambito familiare; Fineman (1998: 183-184) osserva il fallimento di Jules Coleman nel tentativo di integrare la famiglia all'interno della sua teoria; Maloney (1996: 1898–1899) spiega la riluttanza dei giudici federali a occuparsi di questioni familiari, poiché sono convinti che esse “scombinino ingiustamente il calendario delle udienze e non siano degne di un giudice federale” (cita Althouse, 1994: 1207, 1210) (virgolette interne delle citazione omesse).

lamentarsi della loro situazione o aspettarsi che altri finanzino le loro scelte.

Inoltre, la divisione tra pubblico e privato è una vera e propria fissazione per i teorici. Nonostante decenni di critiche che mostrano come questa distinzione non regga, importanti teorici americani continuano a trattare la dipendenza confinando l'onere della cura all'interno della famiglia, di una famiglia che, in assenza di fallimenti familiari straordinari, come l'abuso o la negligenza, è concettualizzata come se si trovasse in una zona del tutto privata, al di fuori dell'ambito d'interesse dello Stato<sup>44</sup>. Resa per lo più invisibile all'interno della famiglia, la dipendenza può così essere comodamente privatizzata e data erroneamente come adeguatamente gestita per la stragrande maggioranza delle persone. Per rimuovere tale equivoco, al fine di proporre una visione più sostanziale dell'eguaglianza, sono passata al concetto di vulnerabilità e all'idea del

"soggetto vulnerabile", che trovo teoricamente più potente del concetto di dipendenza<sup>45</sup>.

### **La vulnerabilità come condizione umana**

L'uso della denominazione *vulnerabile* al fine di distinguere alcuni gruppi considerati svantaggiati all'interno della società più ampia spesso si traduce anche nella loro stigmatizzazione. L'espressione *popolazione vulnerabile* ha una connotazione vittimistica, richiama le idee di deprivazione, dipendenza o patologia<sup>46</sup>. Al contrario, il mio lavoro ha sviluppato il concetto di vulnerabilità distaccandolo da specifici sottogruppi e utilizzandolo per definire il senso di ciò che significa essere umani<sup>47</sup>. Inoltre, la premessa fondamentale di un soggetto vulnerabile universale costituisce la base per l'affermazione che la vulnerabilità umana deve essere al centro delle nostre idee di responsabilità sociale e statale (cf. Fineman,

<sup>44</sup> Vedi anche Dworkin (1981: 185), che distingue la diseguaglianza basata sulla scelta dalla diseguaglianza inammissibile.

<sup>45</sup> Fineman (2008: 17–18) spiega che un tale approccio ci permette di "celebrare il progresso verso l'eguaglianza razziale, etnica e di genere che è stato raggiunto con il modello antidiscriminazione", pur domandandosi se il sistema abbia avvantaggiato certi individui. L'obiettivo strutturale dell'analisi della vulnerabilità mette sotto scrutinio anche le istituzioni.

<sup>46</sup> Cf., per esempio, Fineman (2008: 8, nn.19–21); *Who Are Vulnerable Populations?*, CTR. FOR VULNERABLE POPULATIONS RESEARCH, <http://www.nursing.ucla.edu/orgs/cvpr/who-are-vulnerable.html> (ultimo accesso: 21 dicembre 2010) ("Il

termine 'popolazioni vulnerabili' si riferisce a gruppi sociali con un maggiore rischio relativo - per esempio, esposizione a fattori di rischio - o una maggiore suscettibilità a problemi legati alla salute [...]. Le popolazioni vulnerabili sono spesso discriminate, marginalizzate e diseredate all'interno della società [...]").

<sup>47</sup> Il concetto di vulnerabilità può fungere da strumento euristico, costringendoci ad esaminare le assunzioni nascoste e i pregiudizi insiti in pratiche legali, sociali e culturali (cf. Fineman 2008: 8, 12, che descrive la vulnerabilità come condizione umana "universale e inevitabile" e che riconosce che la condizione umana comprende una gamma di capacità nell'arco di una vita).

2004). Oltre a questo concetto di vulnerabilità universale, diverse altre caratteristiche teoriche rendono interessante lo sviluppo del concetto di vulnerabilità.

La seconda premessa nella definizione della vulnerabilità è quella della costanza. La vulnerabilità umana nasce dal nostro essere corporei, che porta con sé la possibilità imminente e sempre presente di essere colpiti, feriti o di andare incontro a delle avversità. I danni fisici possono assumere una varietà di forme e vanno da quelli che sono solo leggermente fastidiosi a quelli che sono catastroficamente devastanti e di carattere permanente. Il danno fisico può essere accidentale o causato da azioni intenzionali<sup>48</sup>. Esso può derivare dallo scatenamento di forze della natura, dal semplice decorso del tempo, o dal fatto che noi esseri umani esistiamo in un mondo pieno di realtà materiali spesso imprevedibili (cf. Fineman, 2008: 9). Possiamo tentare di ridurre il rischio o di agire al fine di mitigare le possibili manifestazioni della nostra vulnerabilità, ma la possibilità del danno non può essere eliminata.

È anche vero che molti danni sono al di fuori del controllo individuale o persino del controllo umano. Il processo di

invecchiamento e la morte, per esempio, sono processi biologici interni palesi che mostrano i limiti della capacità umana di evitare le conseguenze ultime derivanti dal nostro essere corporei. Ci sono anche minacce esterne al nostro benessere fisico che sono difficili da eliminare o da ridurre in modo sostanziale. Possiamo soffrire o soccombere a malattie che sono casuali o sono il risultato di pandemie o di altre catastrofi che hanno un fondamento biologico. Oltre che a virus e batteri, i nostri corpi sono anche vulnerabili alle forze ambientali, come i sistemi meteorologici che producono inondazioni o siccità, accompagnati da fame o incendi. Queste sono le catastrofi "naturali" la cui prevenzione è al di là del nostro controllo individuale. Anche disastri ambientali più direttamente prodotti dall'uomo, come l'inquinamento o le fuoriuscite chimiche, possono causarci dei danni.

Oltre a descrivere la sua natura biologica e costante, nonché le possibili cause interne ed esterne di danni legati alla vulnerabilità umana, è importante rendersi conto che la vulnerabilità è complessa e può manifestarsi in molteplici forme. La nostra vulnerabilità corporea è aggravata dalla possibilità che, se dovessimo cadere vittime di

<sup>48</sup>. È importante riconoscere uno spettro di vulnerabilità. Alcune manifestazioni della vulnerabilità sono chiaramente al di là del controllo individuale o sociale, mentre altre possono essere considerate come "autoindotte". Il soggetto liberale, costruito in termini di

autonomia, autosufficienza e responsabilità individuale, non distingue tra le diverse vulnerabilità, suggerendo così che gli individui abbiano la responsabilità primaria per la loro situazione e le loro condizioni di vita, indipendentemente dalla natura o dalla causa di queste.



una malattia o di un infortunio, ciò potrebbe comportare danni o conseguenze negative nei rapporti di lavoro, economici o familiari. Tali danni derivano non dal corpo stesso, ma dal fatto che si sono interrotte o sono state distrutte relazioni istituzionali e sociali. Questo tipo di danno può essere tanto catastrofico per un individuo, quanto quello fisico ed evidenzia anche come gli esseri umani siano dipendenti da istituzioni sociali.

Danni economici e istituzionali possono accumularsi nella vita vulnerabile di un individuo, aggravando la situazione e l'esperienza della vulnerabilità e risultando in un danno maggiore. Ci può anche essere una base per il riconoscimento del danno accumulato da specifici gruppi sociali. I danni economici e istituzionali subiti da parte di singoli individui si ripercuotono anche sulle loro famiglie. Le disparità, le crisi e gli oneri che essi generano possono essere trasferiti da una generazione all'altra<sup>49</sup>. Oltre a creare famiglie svantaggiate, i danni economici e istituzionali possono colpire particolarmente, concentrandosi su di essi, i membri di un

gruppo determinato socialmente o culturalmente che condividono certe posizioni sociali o hanno subito una discriminazione in base a categorie costruite per differenziare classi di persone, come la razza, il genere, l'etnia o l'appartenenza religiosa. La società e le sue istituzioni possono affrontare questi danni attraverso un diritto e una politica che facciano della vulnerabilità il loro principio organizzativo e cerchino di alleviare queste implicazioni.

Quest'ultimo punto mi porta ad una questione finale e un po' paradossale relativa alla vulnerabilità: se la vulnerabilità umana è universale, costante, e complessa, essa è anche particolare. Se tutti gli esseri umani si trovano in una posizione di costante vulnerabilità, in quanto singoli siamo posizionati in modo diverso. Abbiamo diversi modi di realizzazione e siamo anche situati in modo diverso all'interno di reti di relazioni economiche e istituzionali. Come risultato di ciò, le nostre vulnerabilità variano in grandezza e potenziale a livello individuale. La vulnerabilità, quindi, è al tempo stesso

<sup>49</sup> Dal 1993 al 1995, solo il 29,5% delle famiglie con reddito basso è riuscito ad uscire dallo *status* di basso reddito (cf. Schmitt e Zipperer, 2007: 41). Tra i paesi ricchi e industrializzati, come il Regno Unito e il Canada, quello statunitense è stato il più basso livello di mobilità (ivi: 42). In un'analisi intergenerazionale, il Canada, la Finlandia, la Germania e la Svezia hanno avuto una mobilità sociale molto maggiore. Questi studi indicano che negli Stati Uniti, in media, sarebbero necessarie più di tre generazioni per i discendenti di una famiglia povera per colmare il gap reddituale con una

famiglia della classe media (ivi: 44). Gli Stati Uniti fanno poco per migliorare la povertà minorile. Si sono classificati al venticinquesimo posto tra i 26 paesi ricchi nel Report dell'Unicef contenente i dati relativi alle misure contro la povertà infantile, perché gli altri paesi ricchi hanno ridotto i loro tassi di povertà infantile di 10-15 punti percentuali attraverso sistemi di intervento sociale, come sostegni al reddito, assegni familiari e asili infantili (cf. Bennett Woodhouse, 2007: 521-522; che cita UNICEF, Innocenti Research Center, 2005: 4, fig.1, 20).

universale e particolare; viene vissuta in modo diverso da ciascuno di noi. Importante per quanto riguarda la questione della particolarità è il fatto che la nostra esperienza individuale della vulnerabilità varia a seconda della qualità e quantità di risorse che possediamo o di cui possiamo disporre. Se la società non può sradicare la nostra vulnerabilità, essa può e deve mediarla, compensarla e ridurla attraverso programmi, istituzioni e strutture<sup>50</sup>. Pertanto, l'analisi delle vulnerabilità deve considerare sia la posizione individuale sia le relazioni istituzionali.

### **Le istituzioni sociali e la fornitura di beni e risorse**

Significativamente, il contrappunto della vulnerabilità *non* è l'invulnerabilità, che è impossibile da raggiungere, ma la *resilienza*, che viene dall'avere i mezzi con cui affrontare e confrontarsi con le avversità. L'ultima parte dell'analisi della vulnerabilità concentra l'attenzione sulle istituzioni che possono darci la resilienza in relazione alla nostra vulnerabilità umana.

Questa connessione tra resilienza e istituzioni in prima istanza suggerisce un corrispondente collegamento tra istituzioni e

Stato. Sicuramente la realtà della nostra fragilità universale ha giocato un qualche ruolo nella progettazione e nella costruzione delle nostre istituzioni sociali. Se è così, allora la realtà della nostra vulnerabilità dovrebbe essere presa in considerazione adeguatamente per misurare l'efficacia e la giustizia del funzionamento di queste istituzioni, suggerendo una responsabilità da parte dello Stato nel garantire una significativa eguaglianza di opportunità e di accesso.

Le istituzioni sociali sono cresciute intorno alla vulnerabilità (Fineman, 2008: 12-13). Esse si intrecciano e si sovrappongono, creando possibilità stratificate di opportunità e di sostegno, ma presentano anche lacune e potenziali trappole (*Ibid.*). Queste istituzioni formano collettivamente sistemi che svolgono un ruolo importante nel ridurre, migliorare e compensare la vulnerabilità. Sia insieme che indipendentemente le une dalle altre, ci forniscono risorse sotto forma di vantaggi o meccanismi per far fronte e ammortizzare avversità, disastri e violenza. Complessivamente, tali attività forniscono agli individui la resilienza di fronte alla vulnerabilità condivisa<sup>51</sup>. Ci sono almeno cinque diversi tipi di risorse o beni che le

<sup>50</sup> Oltre a programmi specifici che affrontano la vulnerabilità del corpo, come ad esempio i programmi di assistenza sanitaria, i programmi che creano una società più eguale aiutano a mitigare la vulnerabilità a tutti i livelli della società (cf. Wilkinson e Pickett, 2010: 81, 84). Questi autori affermano che nelle società più

eque si registrano minori problemi di salute, tra cui malattie cardiache e malattie mentali, a tutti i livelli della società, non solo tra i più poveri.

<sup>51</sup> Il modello ecologico dello sviluppo del bambino di Urie Bronfenbrenner, per esempio, esamina i sistemi e i beni che influenzano il bambino (cf. Bennett

organizzazioni e le istituzioni sociali sono in grado di fornire: si tratta di risorse fisiche, umane, sociali, ecologiche o ambientali ed esistenziali<sup>52</sup>.

Le risorse fisiche sono i beni che determinano la nostra qualità di vita attuale, come l'alloggio, il cibo, l'intrattenimento e i mezzi di trasporto. Le risorse fisiche possono anche fornirci gli strumenti per accumulare risorse aggiuntive quando prendono la forma di risparmi e investimenti. Certamente, le leggi fiscali e di successione hanno un impatto sulla distribuzione dei beni materiali<sup>53</sup> e fanno parte di questo sistema, ma lo stesso vale per le norme e le regole relative al sistema bancario e per le politiche il credito e monetarie<sup>54</sup>.

Come i beni materiali, così le risorse umane influenzano il benessere materiale. Si tratta di quei beni che contribuiscono allo sviluppo di un essere umano, consentendogli

di partecipare al mercato e rendendo possibile l'accumulo di risorse materiali che contribuiscono a rafforzare la resilienza degli individui di fronte alla vulnerabilità. Ci si riferisce spesso a queste risorse in termini di "capitale umano"<sup>55</sup>. Inizialmente, le abilità e l'esperienza umana sono sviluppate soprattutto attraverso sistemi che forniscono istruzione, formazione, conoscenza ed esperienza. L'accumulo di un certo grado di capitale umano è essenziale per ottenere l'accesso ai sistemi occupazionali, che, a loro volta, possono fornire ulteriori risorse.

I beni o le risorse sociali sono forniti da rapporti meno tangibili e non così facilmente quantificabili. Questi includono le reti sociali da cui ottenere il sostegno e la forza<sup>56</sup>. La famiglia è una delle maggiori istituzioni che fornisce risorse sociali, in particolare per i giovani o gli altri che hanno bisogno di cure. I

Woodhouse, 2008: 21–23).

<sup>52</sup> Questa lista delle risorse è un'espansione della lista di beni sviluppata in *The Vulnerable Subject* e basata sui quattro tipi di beni identificati da Peadar Kirby (2006) (cf. Fineman, 2008: 13-14)

<sup>53</sup> I beni materiali sono cose che si posseggono o di cui si dispone.

<sup>54</sup> Le sovvenzioni e gli appalti dello Stato aiutano anche a determinare come e a chi viene distribuita la ricchezza. Il XX secolo ha visto "ingenti aiuti statali all'industria e alla tecnologia in termini di borse di ricerca, sovvenzioni, spese di guerra e impegni politici" (Phillips, 2002: 243). Nella legge sulle telecomunicazioni del 1996, Pub. L. No. 104-104, 110 Stat. 56, per esempio, il governo ha dato alle emittenti televisive finanziamenti per una cifra che si aggira tra i 40 e i 100 miliardi di dollari in cambio di una vaga promessa di fornire la programmazione di servizio

pubblico (cf. *ivi*: 248). Molte aziende si mostrano a favore del *laissez-faire*, ma la verità è che sono poche le fortune americane che non sono state aiutate dai favoritismi statali (cf. *ivi*: 204).

<sup>55</sup> Cf. Nussbaum, 2006: 164. Questa autrice sostiene che la giustizia sociale può essere meglio realizzata mediante un approccio incentrato sulle capacità, un approccio che consente alla società e agli individui di decidere ciò che costituisce e ciò che non costituisce una vita degna di valore.

<sup>56</sup> È stata stabilita una correlazione tra i tassi di malattie cardiovascolari e di guarigione da attacchi di cuore e le reti di sostegno sociale (cf. Wilkinson e Pickett, 2010: 76). Un esperimento ha mostrato che le persone che hanno amici prendono meno facilmente il raffreddore (*Ibid.*).

beni sociali sono conferiti attraverso altre associazioni, come i partiti politici o i sindacati, in cui gli individui rafforzano la loro resilienza unendosi per affrontare le vulnerabilità generate dal mercato. Negli ultimi decenni, un senso di comunità organizzata attorno a caratteristiche identitarie, come la razza, l'etnia e il genere, ha creato potenti reti di affiliazione e di appartenenza.

Le risorse ecologiche possono essere conferite attraverso la nostra posizione in relazione agli ambienti fisici o naturali in cui ci troviamo. Viviamo in un ambiente e siamo dipendenti da cose come l'aria pulita e l'acqua. Sperimentiamo l'ambiente in senso immediato e cosmico. Lo stato del nostro parco di quartiere è importante, ma lo sono anche i movimenti dei ghiacciai artici o le inondazioni in Pakistan. Una varietà di fattori esterni e di azioni fisiche può alterare gli ambienti in cui viviamo e avere una profonda influenza sui nostri bisogni e sulla qualità della nostra vita<sup>57</sup>. L'ambiente naturale è stato riconosciuto come

meritevole di monitoraggio e regolazione, attraverso la legislazione e la creazione di agenzie e commissioni che hanno il compito di proteggere le risorse naturali da un ulteriore deterioramento<sup>58</sup>.

Le risorse esistenziali sono fornite da sistemi di credenze o da sistemi estetici, come la religione, la cultura, l'arte e forse anche la politica<sup>59</sup>. Questi sistemi possono aiutarci a capire il nostro posto nel mondo e ci permettono di cogliere il significato e la bellezza nella nostra esistenza. Molte delle istituzioni che forniscono beni esistenziali sono etichettate come “private”, ma anche gli Stati sostengono gli enti culturali e religiosi attraverso le politiche fiscali e per vie più dirette<sup>60</sup>.

C'è un legame tra questi vari tipi di risorse e le responsabilità dello Stato. Molte delle istituzioni che forniscono le risorse che ci rendono resilienti possono essere istituite sul piano legale solo attraverso meccanismi statali<sup>61</sup>. Realtà quali aziende, scuole, luoghi di

<sup>57</sup> Vedi anche Pace (2005): “L'inquinamento dell'aria contribuisce insieme a molti altri fattori, genetici e ambientali, ad aumentare il rischio di sviluppare l'asma e malattie croniche dei polmoni [...]. Prove empiriche dimostrano che nella popolazione che vive in aree con un significativo livello di inquinamento dell'aria si registrano non solo tassi più alti di ospedalizzazione, ma anche tassi più alti tassi di mortalità” (cita il Dr. John Brofman, Direttore del centro di cure respiratorie intensive presso il MacNeal Hospital).

<sup>58</sup> La Environmental Protection Agency (EPA), per esempio, è stata fondata nel 1970 per proteggere l'ambiente redigendo regolamenti e dando loro

attuazione. Reorganization Plan No. 3 of 1970, 3 C.F.R. § 199 (1970) (ristampato come emendato in 42 U.S.C. § 4321 (2006)).

<sup>59</sup> *Esistenziale* può essere definito come: “Nel contesto dell'esistenzialismo, coinvolto nella o vitale per la formazione dei modi di esistenza e delle posizioni morali rispetto al resto del mondo che sono scelte da parte di un individuo” (Rooney et al, 2001: 501)

<sup>60</sup> Vedi, per esempio, 26 U.S.C. § 501(c)(3) (2006) (che garantisce esenzioni fiscali alle chiese e ad altre organizzazioni religiose).

<sup>61</sup> Robert Dahl, professore a Yale, ha osservato che

lavoro, famiglie o chiese sono legittimate dal diritto e, per legge, hanno uno *status* che conferisce loro benefici e protezioni<sup>62</sup>. Il loro stesso contenuto e significato è definito attraverso procedure statali. La dissoluzione di molte di queste realtà avviene anch'essa, spesso, solo per effetto di procedure statali. Nella misura in cui queste istituzioni legalmente costituite distribuiscono beni sociali significativi, esse dovrebbero essere monitorate dallo Stato. La partecipazione dello Stato alla creazione e al mantenimento di queste istituzioni richiede che lo Stato sia vigile per assicurare che la distribuzione di tali beni sia compiuta con attenzione ai valori pubblici, fra i quali l'eguaglianza o la giustizia, o ad obiettivi che vanno al di là della motivazione privata o dettata dalla ricerca del profitto. Invece, ciò che troviamo negli Stati Uniti è che all'interno di questi diversi sistemi

che conferiscono beni le persone sono spesso posizionate in modo diverso l'una dall'altra. In particolare, alcuni sono privilegiati dalla struttura e dal funzionamento di queste istituzioni, mentre altri sono relativamente svantaggiati e devono far fronte a livello individuale alla vulnerabilità condivisa<sup>63</sup>. La responsabilità di superare le disegualianze sistemiche esistenti è individuale, non è una responsabilità dello Stato.

Certo, le istituzioni sociali possono migliorare o aumentare la nostra vulnerabilità, ma dovrebbero anche essere intese in se stesse e per se stesse come entità vulnerabili. Sappiamo che le istituzioni sociali non sono rifugi sicuri, anche nel breve periodo. Esse possono fallire in seguito a fluttuazioni del mercato, per un mutamento delle politiche internazionali, a causa di compromessi

“senza la protezione di una fitta rete di leggi attuate dallo Stato, la più grande *corporation* degli Stati Uniti non potrebbe sopravvivere un giorno” (Alperovitz e Daly, 2008: 138, che citano Dahl, 1982: 183-185). Dahl ha osservato anche che la visione secondo cui le istituzioni economiche sono “private” mal si adatta alla loro natura “pubblica e sociale” (Alperovitz e Daly: 139, che citano, Dahl, 1982).

<sup>62</sup> Vengono in mente documenti giuridici, quali atti costitutivi, documenti costitutivi, licenze o permessi.

<sup>63</sup> Studi degli anni Novanta e Duemila hanno mostrato che i neri e i poveri avevano più probabilità di vivere vicino a siti di smaltimento di rifiuti pericolosi o ad altre fonti di inquinamento importanti, come le centrali elettriche e i parchi industriali (cf. Pace, 2005). Uno studio basato su dati del censimento del 2000 ha dimostrato che in diciannove Stati i neri avevano il doppio delle probabilità di vivere in zone in cui l'inquinamento atmosferico costituiva un grandissimo pericolo per la salute (cf. *Ibid.*). L'amministrazione

Bush, tuttavia, aderendo ad una concezione molto formale dell'eguaglianza, ha dichiarato che la missione dell'EPA non era alleviare l'inquinamento cui erano sottoposti specifici gruppi razziali e di reddito, ma piuttosto "arrivare a quelle persone per assicurarsi che respirino aria pulita, e questo a prescindere dalla loro razza, dal loro credo o dal loro colore" (*Ibid.*, cita Marcus Peacock, allora vice dell'EPA) (virgolette interne omesse). Nel 2003, l'ispettore generale dell'EPA ha riferito che l'agenzia non aveva inserito nelle proprie attività quotidiane obiettivi di eguaglianza ambientale e nel 2005 il General Accountability Office degli Stati Uniti ha riferito che l'EPA non aveva considerato l'eguaglianza nello sviluppo di regole relative al Clean Air Act tra il 2000 e il 2004 (cf. *Ibid.*); vedi anche Koro et al. (2010: 478, 478): "La ricerca sulla salute pubblica, concentrandosi sulla qualità della dieta, ha dimostrato che la popolazione con basso *status* socio-economico ha un minore accesso a nutrienti di alta qualità, a carne magra e a latticini a basso contenuto di grassi" (citazioni omesse).



istituzionali e politici o di pregiudizi umani<sup>64</sup>. Anche le istituzioni più solide viste nel lungo periodo sono potenzialmente instabili e soggette a sfide da parte di forze interne ed esterne. Inoltre, questa vulnerabilità istituzionale è quasi sempre celata e chi detiene il controllo delle istituzioni ha un forte interesse a mascherarne la vulnerabilità<sup>65</sup>. Messe alla prova dalle proprie vulnerabilità, le istituzioni sociali non possono sradicare la nostra vulnerabilità individuale e spesso finiscono per esacerbarla.

Una conseguenza derivante dal riconoscere la vulnerabilità istituzionale dovrebbe essere l'accettazione della necessità di un monitoraggio, di una valutazione, di un aggiornamento e di una riforma delle nostre istituzioni sociali quando ciò sia necessario. Questi processi devono essere intrapresi in linea con il mandato di parità di accesso e di opportunità e con l'obbligo dello Stato di agire con eguale attenzione alla vulnerabilità di tutti. Inoltre, l'inclusione delle istituzioni sociali nella discussione sulla vulnerabilità umana ha l'effetto significativo di integrare l'attenzione dedicata al soggetto individuale. Lo fa

ponendolo, ponendo lui o lei, in un contesto sociale o istituzionale, consentendo di evidenziare le disegualianze storiche e attuali e la necessità di uno Stato in grado di rispondere a queste disegualianze.

### **Conclusione: Il bisogno di uno stato più responsabile**

Deve essere chiaro che la scelta *non* è uno tra uno Stato attivo e uno Stato inattivo. Piuttosto, la questione è se lo Stato agirà o meno per assolvere la responsabilità ben definita di attuare un regime comprensivo e giusto di eguaglianza che garantisca accesso e opportunità a tutti, coerentemente con una concezione realistica del soggetto umano. La nostra insistenza attuale sul fatto che lo Stato deve essere limitato sottostima o addirittura ignora i molti modi in cui lo Stato – attraverso il diritto – forgia le istituzioni, dalla nascita fino al momento della loro dissoluzione, e le modalità con cui queste istituzioni producono e riproducono le disegualianze. Dobbiamo mostrare come queste istituzioni contribuiscono alla produzione di sistemi di privilegio. A tal fine, è imperativo riconoscere

<sup>64</sup> Vedi, per esempio, Walker (2004: 1347, 1348-1349), che discute la natura insostenibile della sicurezza sociale come risultato di un'aumentata longevità, la quale fa salire i costi del sistema sanitario e quelli legati all'imminente pensionamento della generazione dei *baby boomers* (così si indicano negli Stati Uniti le persone nate tra il 1945 e il 1965 – nota delle traduttrici); Timiraos e Hagerty (2010) spiegano che, come risultato

della bolla edilizia che è cominciata nel 2006, Freddie Mac e Fannie Mae hanno sofferto grosse perdite e continuano ad annaspire.

<sup>65</sup> Cf., per esempio, Cho (2009), che discute dei dieci miliardi di dollari immessi nelle grandi banche dal governo federale quando la crisi del credito le ha messe in pericolo.

che nessuno è un individuo autonomo e indipendente.

Traiamo tutti beneficio dalla società e dalle sue istituzioni, ma alcuni sono avvantaggiati e privilegiati, mentre altri sono svantaggiati. Alla luce di un'analisi della vulnerabilità, si dovrebbero indagare l'organizzazione, il funzionamento e i risultati delle istituzioni e delle strutture attraverso le quali vengono convogliate le risorse della società. Lo Stato è costituito a beneficio generale e “comune”, e non per il bene di pochi privilegiati<sup>66</sup>. Alla luce di un'analisi della vulnerabilità, lo Stato ha l'obbligo di non tollerare un sistema che privilegi indebitamente un gruppo qualsiasi di cittadini rispetto ad altri. Esso ha la responsabilità di strutturare le condizioni in cui le persone possono aspirare a realizzare significativamente le loro capacità individuali nel modo più completo possibile.

<sup>66</sup> Gli Stati Uniti sono stati fondati sull'idea che lo Stato fosse stato creato per il beneficio comune e sulla promessa che tutti gli individui avessero il diritto a ricevere benefici da esso. Molte delle Costituzioni create all'epoca della Rivoluzione menzionano esplicitamente il “beneficio comune” o il “bene comune” come fine dello Stato. Le Costituzioni della Pennsylvania, del Vermont, e della Virginia, per esempio, affermano: “Lo Stato è, o dovrebbe essere, istituito per il beneficio, la protezione e la sicurezza comuni del popolo, della nazione o della comunità” (PA. CONST. of 1776, art. V; VT. CONST. of 1777, ch. 1, art. VI; VA. CONST. of 1776, § 3).

<sup>67</sup> Il focus sullo Stato e sulle sue istituzioni, così come sul privilegio e sullo svantaggio, farebbe certamente cambiare la natura della ricerca giuridica negli Stati Uniti. Farebbe muovere le corti oltre la valutazione del fatto che individui o gruppi con caratteristiche designate

Se diversi miti americani, dominanti attualmente, impediscono la creazione di uno Stato più responsabile nei confronti del soggetto vulnerabile, la sfida è pensare al di là degli attuali vincoli ideologici e considerare la possibilità di uno Stato attivo in termini non autoritari. Questo compito teorico della riconcettualizzazione del ruolo dello Stato richiede che immaginiamo strutture responsabili, grazie alle quali il coinvolgimento dello Stato consente di dare potere al soggetto vulnerabile, affrontando le diseguaglianze di condizioni esistenti che derivano da un indebito privilegio o vantaggio istituzionale. Meccanismi statali che assicurano un più equo accesso alle risorse istituzionali, regolando la distribuzione ingiusta di privilegi e opportunità nella società, contribuirebbero anche ad una democrazia più robusta e ad una maggiore partecipazione pubblica<sup>67</sup>.

siano stati oggetto di *animus* e di discriminazione. Il paradigma della vulnerabilità invita le corti ad essere ricettive anche nei confronti di rivendicazioni che guardano oltre l'identità, e a valutare la distribuzione dei beni e delle possibilità di resilienza, distribuzione che può rivelare svantaggi e/o privilegi strutturali. Nell'ambito di un approccio della vulnerabilità, il compito non è esplorare l'intenzione dietro le azioni dei singoli dipendenti, educatori, proprietari, e così via. L'intenzione individuale non è il problema, né lo è la discriminazione. Poiché la natura universale e condivisa della vulnerabilità mette sotto scrutinio tutta la società – non una particolare minoranza –, l'approccio della vulnerabilità potrebbe essere considerato come un'analisi “post-identitaria” di quali tipi di protezione la società deve ai suoi membri. Riconoscendo che privilegio e svantaggio migrano attraverso le categorie di identità, siamo costretti a concentrarci non solo sugli individui, ma anche sulle istituzioni, sulle strutture e gli

È importante concludere con l'osservazione che l'approccio della vulnerabilità *non* implica che un trattamento diverso, persino il conferimento di un privilegio o di un vantaggio, non sia mai giustificato. Né produce sempre il risultato che un qualsiasi gruppo d'interesse o partito politico desidera: non è di per sé né progressista, né conservatore. Esso implica che, se lo Stato conferisce o tollera la concessione istituzionale di un privilegio o di un vantaggio, vi sia un obbligo espresso per lo Stato e per le sue istituzioni di offrire delle spiegazioni per il differente trattamento.

Se si strutturasse il discorso politico così da rendere il privilegio trasparente e giustificato, cambierebbe certamente sia il discorso politico stesso, sia i termini in base ai quali vengono giudicati i legislatori e la legislazione. L'analisi della vulnerabilità è un tentativo di articolare una cultura politica egualitaria più consapevole e informata; una cultura che aderisce in modo più robusto alla promessa, tutta americana, delle eguali opportunità e della parità di accesso al sogno americano. Si tratta di quelle aspirazioni di eguaglianza sostanziale per il soggetto vulnerabile che dovrebbero costituire l'ideale ultimo rispetto al quale lo Stato, le sue istituzioni sociali e le loro azioni dovrebbero essere giudicati.

---

assetto che possono quasi invisibilmente produrre o

## Bibliografia

Adams, Samuel (1972) *The Rights of the Colonists: Report of the Committee of Correspondence to the Boston Town Meeting, Nov. 20*, ripubblicato in Mead (ed.), *Old South Leaflets*, 1917, n. 173.

Adams, Willi Paul (1980), *The First American Constitutions* (Rita Kimber & Robert Kimber trans., Univ. of N.C. Press) (I ed. 1973).

Alperovitz, Gar e Daly, Lew (2008), *Unjust Deserts. How the Rich Are Taking Our Common Inheritance and Why We Should Take It Back*, New York: The New Press.

Althouse, Ann (1994), "Federalism, Untamed", *Vand. L. Rev.*, 47.

Avellar, Sarah e Smock, Pamela J. (2003), "Has the Price of Motherhood Declined over Time? A Cross-Cohort Comparison of the Motherhood Wage Penalty", *J. Marriage & Fam.*, 65.

Barreto, Matt e Parker, Christopher (2010), *Washington Poll*, [http://www.washingtonpoll.org/results/June1\\_teachparty.pdf](http://www.washingtonpoll.org/results/June1_teachparty.pdf) (ultimo accesso: 21 dicembre 2010).

Beem, Christopher (2006), "Work, Parenthood, and the Idea of Reciprocity in American Social Policy", *Focus*, 24.

aggravare le diseguaglianze esistenti.

DOI: 10.18351/2179-7137/ged.v5n3p104-131

Bennett Woodhouse, Barbara (2007), “Race, Culture, Class, and the Myth of Crisis: An Ecogenerist Perspective on Child Welfare”, *St. John’s L. Rev.*, 81.

Bennett Woodhouse, Barbara (2008), *Hidden in Plain Sight: The Tragedy of Children's Rights from Ben Franklin to Lionel Tate*, Princeton: Princeton University Press.

Brooks, Roy L. e Widner, Kirsten (2010), “In Defense of the Black/White Binary: Reclaiming a Tradition of Civil Rights Scholarship”, *Berkeley J. Afr.-Am. L. & Pol’y.*, 12.

Carbado, Devon W. (2002), “Race to the Bottom”, *UCLA L. REV.*, 49.

Dahl, A. Robert (1982), *Dilemmas of Pluralist Democracy*, Yale: Yale University Press.

Dworkin, Ronald (1981), “What Is Equality? Equality of Welfare” (pt. 1), *Phil. & Pub. Aff.*, 10.

Ely, Yamin Alicia (2005), “The Right to Health Under International Law and Its Relevance to the United States”, *Am. J. Pub. Health*, 95.

Fineman, Jonathan (2008), “The Inevitable Demise of the Implied Employment Contract”, *Berkeley J. Emp. & Lab. L.*, 29.

Fineman Albertson, Martha (1995), *The Neutered Mother, the Sexual Family, and Other Twentieth Century Tragedies*, New York: Routledge.

Fineman Albertson, Martha (1998), “Contract, Marriage and Background Rules”, in Bix (ed.), *Analyzing Law: New Essays in Legal Theory*, Wotton-under-Edge Gloucestershire: Clarendon Press.

Fineman Albertson, Martha (2004), *The Autonomy Myth. A Theory of Dependency*, New York: The New Press.

Fineman Albertson, Martha (2008), “The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition”, *Yale J.L. & Feminism*, 20.

Fineman Albertson, Martha (2009), “Evolving Images of Gender and Equality: A Feminist Journey”, *New Eng. L. Rev.*, 43.

Franke, Katherine M. (2009), “Theorizing Yes: An Essay on Feminism, Law, and Desire”, in Martha Albertson Fineman e altri (eds.), *Feminist and Queer Legal Studies*, New York: Routledge.

Fraser, Nancy e Gordon, Linda (1994), “A Genealogy of Dependency: Tracing a Keyword of the U.S. Welfare State”, *Signs: J. Women culture & Soc’y*, 19.

Fredman, Sandra (2010), “Positive Duties and Socio-Economic Disadvantage: Bringing Disadvantage onto the Equality Agenda”, *Eur. Hum. Rts. L. Rev.*, 2010.

Kirby, Peadar (2006), *Vulnerability and Violence: The Impact of Globalisation*, London: Pluto Press.

Koro, Marlen E. et al. (2010), “Microbial  
DOI: 10.18351/2179-7137/ged.v5n3p104-131

Quality of Food Available to Populations of Differing Socioeconomic Status”, *Am. J. Preventive Med.*, 38.

Lauer, Josh (2005), “Driven to Extremes: Fear of Crime and the Rise of the Sport Utility Vehicle in the United States”, *Crime Media Culture*, 1.

Maloney, Kerrie E. (1996), “Gender-Motivated Violence and the Commerce Clause: The Civil Rights Provision of the Violence Against Women Act After Lopez”, *Colum. L. Rev.*, 96.

Nussbaum, Martha C. (2006), *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, Harvard: Belknap Press.

Pace David (2005), “More Blacks Live with Pollution”, *Associated Press*, Dec. 13, <http://hosted.ap.org/specials/interactives/archive/pollution/part1.html>

Rooney, Kathy (2001), *Microsoft encarta college dictionary*, New York: St's Martin Press.

Schmitt, John e Zipperer, Ben (2007), “Is the United States a Good Model for Reducing Social Exclusion in Europe?”, *INT’L J. HEALTH SERVICES*, 37.

Timiraos, Nick e Hagerty, James R. (2010), “No Exit in Sight for U.S. as Fannie, Freddie Flail”, 9 febbraio, *Wall St. J.*

Travis, Michelle A. (2009), “The PDA’s Causation Effect: Observations of an

Unreasonable Woman”, *Yale J.L. & Feminism*, 21.

UNICEF INNOCENTI RESEARCH CTR. (2005), *Innocenti Report Card 6: Child Poverty in Rich Countries*, Firenze: Istituto degli Innocenti.

Waldfogel, Jane (1997), “The Effect of Children on Women’s Wages”, *am. Soc. Rev.*, 62.

Walker, David I. (2004), “Commentary, The Social Insurance Crisis and the Problem of Collective Saving: A Commentary on Shaviro’s Reckless Disregard”, *B.C. L. Rev.*, 45.

White, Stuart (2003), *The Civic Minimum*, Oxford: Oxford University Press.

Wilkinson, Richard e Pickett, Kate (2010), *The Spirit Level*, New York: Bloomsbury Press.

Wood, Gordon S. (1998), *The Creation of the American Republic 1776-1787*, Chapel Hill (N.C.): University of North Carolina Press.